

CIRCOLO DI INIZIATIVA PROLETARIA

GIANCARLO LANDONIO

VIA STOPPANI, 15 - 21052 BUSTO ARSIZIO -VA-

(Quart. Sant'Anna dietro la piazza principale)

e-mail: circ.pro.g.landonio@tiscali.it

-----Archivio volantini e doc. Storici
affissi in prov. di Varese.

**L'ASSASSINIO DI GAETANO AMOROSO CONFERMA, NON SOLO IL FURORE OMICIDA
DEI FASCISTI, MA ANCHE L'IMPOTENZA DEGLI ANTIFASCISTI DEMOCRATICI.**

Il 30 aprile [1976] è spirato Gaetano Amoroso, il giovane colpito il 27 da un commando di 9 fascisti del Fronte della Gioventù. Martedì sera 27 aprile, mentre l'Amoroso in compagnia della fidanzata e di altri tre compagni ritornava a casa, è stato aggredito da una squadra fascista che andava a "caccia" di elementi da far fuori. L'Amoroso e i suoi compagni si davano alla fuga, così i fascisti dopo aver ferito Luigi Spera e Carlo Palma, inseguivano l'Amoroso e passandosi di mano il pugnale lo colpivano ripetutamente.

Questo assassinio ha sollevato una ondata di indignazione. La giunta comunale "rossa" se ne è servita per montare una campagna di difesa dell'ordine borghese a Milano: Anche in noi internazionalisti l'assassinio ha suscitato indignazione, ma noi ne traiamo la conclusione opposta; la conclusione che contro i fascisti occorre la più energica autodifesa e la lotta conseguente contro l'ordine borghese.

Gli antifascisti democratici cui apparteneva infelicemente Gaetano Amoroso, quando sono in massa gridano "fascisti carogne tornate nelle fogne"; quando sono in pochi si affidano alle gambe; dimostrando anche in questo il carattere verbale e moralistico del loro antifascismo. Sarebbe opportuno che molti giovani "anti-fascisti" cominciassero a trattare i fascisti come una forza politica e non come una "carogna" e su questa base imparassero a maneggiare i giusti strumenti di azione che sono le armi della lotta di classe. **IL VITTIMISMO E' LA MORALE DEI SERVI.**

**CONTRO LO SQUADRISMO FASCISTA GRUPPI AUTONOMI DI AUTODIFESA E
COMITATI PROLETARI DI LOTTA NEI QUARTIERI.**

Publicato su Lotte Operaie murale nr. 114 del 2 maggio 1976.

Edizione a cura di

RIVOLUZIONE COMUNISTA

SEDE CENTRALE: P.za Morselli, 3 - 20154 Milano-

e-mail: rivoluzionec@libero.it

<http://digilander.libero.it/rivoluzionecom/>



Gaetano Amoroso

Fonte: <http://www.pernondimenticare.net/>

Gaetano Amoroso, insieme ad altri compagni del Comitato rivoluzionario antifascista di porta Venezia, fu aggredito e accoltellato la sera del 27 aprile 1976, in via Uberti, da un gruppo di fascisti.

Aveva 21 anni, lavorava all'Acfa come disegnatore di fibbie e, studente-lavoratore, di sera frequentava l'ultimo anno del corso serale presso la Scuola artistica del Castello che oggi porta il suo nome.

Era entrato giovanissimo a far parte della lega degli artisti del Vento rosso, organismo di massa del Partito comunista marxista leninista, nella quale aveva trovato il modo di esprimere le sue esigenze politiche e artistiche, dipingendo murales.

Nella fabbrica, in cui lavorava col padre, si era impegnato con altri operai in una autogestione di mesi contro la chiusura della stessa; nel quartiere si batteva contro le speculazioni edilizie, partecipando all'occupazione della casa di piazza Risorgimento.

La presenza fascista all'interno del quartiere in cui viveva e una forte spinta antifascista dopo l'uccisione di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi lo spinsero a creare ed organizzare, insieme ad altri compagni, il Comitato antifascista di porta Venezia.

Fu a causa del suo impegno democratico e antifascista che, la sera del 27 aprile venne aggredito da un gruppo di noti squadristi (Cavallini, Folli, Cagnani, Pietropaolo, Terenghi, Croce, Frascini, Forcati), tutti provenienti alla sede del Msi di via Guerrini.

Gli otto assassini fascisti furono arrestati poche ore dopo il fatto: l'accusa iniziale di aggressione fu trasformata, quando il 30 aprile Gaetano morì per le ferite subite, in quella di omicidio premeditato e tentato omicidio pluriaggravato, quest'ultima per il ferimento di due compagni di Amoroso.

“AMMAZZIAMOLO COME UN CANE’ HANNO GRIDATO I FASCISTI”

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI, 29 APRILE 1976

Milano, 28

(...) Esco dalla redazione col cuore gonfio; mi metto su un tram per raggiungere l'ospedale dove

sono ricoverati in gravi condizioni due dei tre compagni, Luigi Spera e Carlo palma, per cercare di vederli, di confortarli, riportando le parole e la presenza solidale che riempie le strade, di offrire la mia presenza fisica; le uniche e poche cose che in questo momento posso fare per loro.

All'ospedale sono subito bloccata una serie di uscieri, infermieri, dottori, che vogliono mantenere l'isolamento intorno ai compagni, non vogliono speculazioni politiche" sul fatto (...). Commoso mi avvicino a Luigi Spera, che con gli occhi aperti sembra essersi leggermente ripreso. Carlo Palma giace su di un lettino a fianco, immobile, stremato dopo l'operazione subita. A Luigi con un filo di voce, per non esser udito dagli altri, dico che sono del Quotidiano dei lavoratori, che vengo trovarlo in nome dei compagni che non possono venire, che tutta Milano è in piazza per loro e che stasera, alle 18, ci sarà una grande manifestazione.

Mi guarda, sorride, e mi dice: "Vorrei esserci anch'io". Mi siedo vicino a lui e gli chiedo di raccontarmi come si è svolta l'aggressione degli assassini fascisti. "Ieri sera, come tante altre sere, siamo andati a una riunione del Comitato Antifascista di zona. Siamo arrivati alla sede, in via Arconti alle 21,15 c'erano tutti, tutti i compagni del quartiere, molti studenti, altri come me, giovani lavoratori. La riunione era centrata sul problema dell'entrata di un nuovo compagno nel Comitato; era Carlo, che adesso è lì, sul lettino, in condizioni più travi delle mie. Dopo la riunione, che aveva deciso la sua entrata nel Comitato, abbiamo messo in ordine la sede, buttato via un'asta di legno, perché non volevamo nessun oggetto che potesse essere ritenuto 'un'arma' in un'eventuale perquisizione della polizia.

Siamo quindi andati in strada per accompagnare a casa vanni, che abita in via Pisacane, vicino al bar conosciuto nel quartiere per essere frequentato dai fasci; volevamo in questo modo impedire qualsiasi eventuale provocazione lungo la strada. Valutavamo l'intervento fatto la sera prima coi compagni dell'Mls, attaccando manifesti antifascisti in piazza Grandi e le conseguenze nel quartiere di una provocazione di ieri pomeriggio che un gruppo di fascisti aveva preparato nei nostri confronti. Avevamo così raggiunto viale dei mille, dove un gruppo di persone ingombrava la strada, e insospettito ho chiesto ai compagni. 'E quelli chi sono?' 'Niente, non sono fasci!' Invece erano fasci, fasci di altre zone o altre città perché noi non li avevamo mai visti circolare nel quartiere. Sulla strada, a fianco a loro, erano ferme alcune macchine con i fari e il motore accesi.

Appena li abbiamo affiancati ci sono saltati subito addosso, una squadra di undici, dodici persone, noi eravamo in cinque più una ragazza. Quando mi hanno tirato il primo colpo di coltello uno gridava: 'Ammazziamolo come un cane bastardo!' io l'ho visto in faccia: aveva i baffetti sottili, non molto alto, con i capelli corti, come del resto tutti gli altri. I coltelli erano affilati, si vedeva che tutti li sapevano usare bene, veri e propri maniaci delle armi. Due compagni e la ragazza sono riusciti a scappare mentre noi tentavamo di difenderci; rovistato subito Carlo cadere con la pancia squarciata e le viscere fuori; e questo mi ha dato la forza di divincolarmi. Mi sono trovato con una ferita sopra il cuore – adesso ho saputo che mi ha bucato un polmone – , ferite sulle braccia, nella pancia, sul torace. Nonostante questo sono riuscito a scappare, ma mi hanno inseguito. Sono riusciti a raggiungermi.

Mi hanno colpito alla testa con una spranga, quindi, quando ero a terra, mi hanno di nuovo accoltellato. Quando ho raggiunto un semaforo in cerca d'aiuto nessuna macchina si è fermata; sono riuscito ad arrivare al nostro bar di zona perdendo sangue e tamponandomi le ferite con le mani; avevo paura che mi inseguissero. Qui sono svenuto nelle mani di un compagno di Lotta continua, al quale ho gridato "siamo stati aggrediti dai fascisti, hanno ucciso gli altri".

(...)

Pierluigi Navoni

30 APRILE 1976

I FASCISTI MILANESI CON UN RITUALE DA BELVE SI PASSARONO IL COLTELLO DI MANO IN MANO PER ACCANIRSI SU GAETANO, SICURI DELL'IMPUNITA' CHE FINO AD ALLORA LI AVEVA SALVATI...

MA NON FU COSI'

LA RABBIA TRA GLI ANTIFASCISTI PER L'ASSASSINIO DI GAETANO AMOROSO FU GRANDISSIMA E LE POLEMICHE SU COME RISPONDERE A QUESTI FATTI INFUOCARONO I RAGGRUPPAMENTI DI ESTREMA SINISTRA

MA LE RISPOSTE NON EBBERO LA SOLITA ROUTINE

A POCHE ORE DI DISTANZA AVVENNE L'ELIMINAZIONE DEL FEDERALE MISSINO PEDENOVÌ E LA POLIZIA ONDE EVITARE UN'EFFETTO A CATENA FU COSTRETTA AD ARRESTARE IMMEDIATAMENTE GLI ASSASSINI DI GAETANO.

L'UCCISIONE DI PEDENOVÌ NON FU MAI RIVENDICATA ANCHE SE FU ATTRIBUITA, A COMPONENTI DELLE RONDE PROLETARIE MILANESI CONFLUITI POI NELL'ORGANIZZAZIONE ARMATA PRIMA LINEA

Dalla stampa borghese:

(www.archivio900) di Maurizio Giannattanasio su Corriere della Sera del 21/04/2006

ROMA — L'ultimo ergastolo per l'omicidio di Enrico Pedenovi non c'è più. Per la morte del consigliere provinciale del Msi ucciso a Milano il 29 aprile 1976 era rimasto pendente un solo processo: quello a carico di Gianni Stefan, 24 anni all'epoca dei fatti e 54 oggi, condannato al carcere a vita in primo e secondo grado prima che la Cassazione ordinasse un nuovo dibattimento che non s'è mai celebrato, "rifugiato" in Francia dov'è stato arrestato e rilasciato. Il 28 giugno scorso la Corte d'appello gli ha concesso le attenuanti generiche, riducendo il massimo della pena e dichiarando prescritto il reato. S'è chiusa così, in sordina e senza clamori, la storia giudiziaria di quel delitto dei primi anni di piombo, consumato da un commando di futuri terroristi rossi che spararono su Pedenovi cinque colpi di pistola; **due giorni prima il ventunenne militante comunista Gaetano Amoroso era stato accoltellato da una «squadraccia» fascista e morì l'indomani in ospedale.**

A trent'anni da quel sangue versato, dell'omicidio Pedenovi si torna a discutere per via della targa alla memoria che il sindaco e il vicesindaco di Milano vorrebbero mettere sul luogo dell'agguato. E dalla Francia dov'è rimasto nonostante la prescrizione del reato Stefan preferisce non esprimere un'opinione sui fatti di oggi. «Dopo trent'anni di esilio e di silenzio - dice - ritengo che la cosa migliore sia quella di tacere per rispetto dei vivi e dei morti». Una scelta dettata dal desiderio di evitare le polemiche già esplose e di non alimentarne altre. Oltretutto di non entrare nel merito di un

processo sul quale pesavano incerte dichiarazioni dei pentiti. In primo grado per il delitto Pedenovi vennero condannati come esecutori materiali "Chicco" Galmozzi, Bruno La Ronga e Stefan, indicato con i soprannomi di "Ciuf Ciuf" e "Cucciolo"; il primo, da dissociato, evitò l'ergastolo, gli altri due no. In secondo grado anche La Ronga ottenne una riduzione di pena mentre per Stefan, già fuggito all'estero, fu confermato il carcere a vita. Quando la Cassazione ha annullato la sua condanna, la mancata estradizione ha impedito la celebrazione del nuovo processo d'appello. Nel 1986 Stefan era stato arrestato in Francia, al confine con la Spagna; in carcere fece lo sciopero della fame, i giudici d'Oltralpe emisero «avviso favorevole» alla riconsegna in Italia che il governo di Parigi non ha mai decretato come nella stragrande maggioranza degli altri casi simili. Fu messo in libertà provvisoria anche per le condizioni di salute riconosciute incompatibili con la detenzione.

Questa situazione ha di fatto paralizzato il nuovo giudizio in Italia, perché la stessa Cassazione aveva stabilito che la mancanza di estradizione costituiva un ostacolo al processo. Ogni volta la Corte si riuniva, prendeva atto della situazione immutata e rinviava a nuovo ruolo. Finché il 28 giugno 2005 i giudici hanno deciso di calcolare la pena sulla base delle circostanze aggravanti e di quelle attenuanti, come si chiamano nel linguaggio giuridico. «Noi avremmo preferito il dibattimento per dimostrare la non attendibilità delle dichiarazioni dei pentiti - spiega l'avvocato di Stefan, Giuseppe Pelazza - ma di fronte a una pendenza giudiziaria che sarebbe durata chissà quanto abbiamo preferito quest'altra via».

La giovane età dell'imputato al momento del reato, il fatto riferito dagli stessi pentiti che si fosse allontanato dall'ambiente in cui era maturato il delitto e le condizioni di salute successive hanno convinto la Corte d'appello a far prevalere le attenuanti sulle aggravanti. Il che ha provocato l'automatico abbassamento della pena massima, dall'ergastolo a 21 anni di carcere. A quel punto le norme sulla prescrizione hanno cancellato il reato, che per quel tipo di reati scatta dopo ventidue anni e mezzo al massimo dai fatti: dall'omicidio Pedenovi, al momento della decisione, ne erano passati più di ventinove.

Fin qui le alchimie giudiziarie previste e consentite dai codici, che hanno permesso di chiudere questa pagina processuale. Resta però aperta la vicenda di un omicidio commesso in nome dell'«antifascismo militante» (due giorni dopo l'aggressione mortale a un giovane comunista **[Gaetano Amoroso]**, nella drammatica altalena di vittime di quella stagione) che oggi si riapre con la polemica sulla lapide che dovrebbe evocare la memoria. E, se Stefan preferisce tacere, il suo coimputato (per altri reati) al processo milanese, amico e compagno di «esilio» in Francia Oreste Scalzone dice: «Il desiderio spasmodico non più di colpire un "nemico" ma di annientarne il ricordo da parte dei suoi non può che avere anche esiti autodistruttivi. La competizione mortale per il primato della memoria e per il riconoscimento dell'identità di vittima più vittima di ogni altra finisce per riproporre nuove crociate sulla rappresentazione retrospettiva della realtà. Come non capire che questo balletto sinistro e atroce su una targa negata rischia di diventare infinitamente più empio, insensato e senza speranza di un colpo di pistola?».
